

la provocazione

L'unico frutto buono del Sessantotto è Ci

Durante i "formidabili anni" era aggredito e deriso, ma oggi il movimento di don Giussani è l'unico che ha lasciato un segno. Un fatto che dovrebbe far riflettere i professoroni di ieri e di oggi

■ ■ ■ ANTONIO SOCCI

■ ■ ■ Il fatto è clamoroso, ma nessuno lo nota. Eppure non si fa che parlare del quarantennale del '68. C'è un solo movimento, nato nel '68, che sia tuttora vivo (e tuttora un movimento di giovani). È Comunione e liberazione, cioè quello che era considerato "strano": quello "disarmato", odiato e aggredito (120 attentati nel volgere di alcuni mesi, pestaggi e fiumi di calunnie).

Nessuno degli altri movimenti giovanili che infiammarono una generazione e avevano dalla loro parte i media e il pensiero dominante è sopravvissuto. Estinti come i dinosauri, che sparirono perché erano troppo forti di potenza mondiale, terrena.

Oggi che si rievoca quel sommovimento, con i miti e i riti di allora, bisogna interrogarsi sul "segreto" di don Giussani che attraversa i decenni, sulla sua vera forza, su quell'"eterna giovinezza" che infiamma il cuore dei figli, nel 2008, come infiammò i cuori dei loro padri nei lontani anni Settanta.

La forza e la giovinezza

Ma giornali e cattedre sono perlopiù in mano a ex sessantottini che - pur brillanti e trasgressivi - hanno paura di spingere la riflessione su se stessi così a fondo. Anche perché riflettere (oltre le solite riduzioni alla politica e alle banalità dei giornali) su un fenomeno come quello nato da Giussani costringerebbe a mettersi in gioco, a dire "io", a guardare dentro di sé, il proprio inappagato desiderio di felicità, la propria povertà individuale e generazionale. Perciò non si è mai capito dove stava davvero la forza e la "giovinezza" di Giussani e di quello che è nato da lui.

Nessuno lo capì anche allora. I cronisti andavano nei porticati della "Cattolica" di Milano in quei concitati mesi del '68 e raccontavano la "forza" del movimento studentesco. Quei capetti e le masse urlanti parevano destinati a cambiare il

mondo.

Nessuno degnò di attenzione quella cosa diversa che stava nascendo, che era come un filo di stupore destato nel cuore di alcuni giovani da un prete brianzolo che parlava loro di Gesù e ne parlava in un modo così travolgente che quelli si sentivano trafiggere e sentivano un'eco profonda dentro e una specie di commozione per le proprie persone e il proprio destino e un desiderio di seguirlo e si sentivano più se stessi, più autentici, desiderosi di abbracciare il mondo.

Del resto anche gli storici dell'epoca di Augusto scrivevano dell'imperatore e pensavano che fosse lui il padrone del mondo. Non si interessavano certo di una giovane e "irrelevante" ragazzina, alla periferia dell'impero, nella sperduta Nazareth. Eppure sarebbe stata lei, col suo sì, a cambiare il mondo e a diventare la regina per sempre. Spazzando via anche l'impero.

E il cronista che fosse stato a Gerusalemme quel 7 aprile dell'anno 30, avrebbe parlato del potere di Pilato, emanazione di Roma, e della casta sadducea capeggiata da Caifa e di Erode: questi erano quelli che contavano, che facevano la storia, non certo quel Gesù di Nazaret, condannato a morte, che stava agonizzando su un patibolo. Eppure quei poteri mondani sono passati, spazzati via come i più potenti faraoni d'Egitto. E quell'uomo inchiodato a una croce ha travolto e capovolto la storia. È lui che ha vinto e continua a vincere fino alla fine dei tempi.

Anche oggi si fa lo stesso errore. Si ritiene che contino davvero, e facciano la storia, i politici o la grande finanza o gli americani o i cinesi. Invece sono i "mendicanti". Disse precisamente così Giussani, in piazza San Pietro, il 30 maggio '98, davanti a Giovanni Paolo II e a migliaia di giovani: "Il protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante il cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante Cristo". Non era una provocazione. Citando san Paolo all'Areopago di Atene, spiegava: "Cristo è il motivo per cui tutti i popoli si muovono, per cui tutto il mondo si muo-

ve". Senza saperlo.

La quercia e la ghianda

Sui giornali si parlerà del prossimo Meeting per i politici che ci sono o che non ci sono. O per la forza organizzativa di Ci. Come si parla della Chiesa per la forza della sua istituzione, per la sua diffusione planetaria, la sua imponente tradizione, la cultura e i valori che promuove. Anche un ammiratore laico come Giuliano Ferrara ne parla così. E nessuno capisce che la sua vera forza - per usare un'immagine di Péguy - non è l'imponenza del tronco della quercia millenaria, ma è la piccola gemma che sboccia ad aprile, apparentemente la cosa più fragile e trascurabile. Quando vedi la forza di quel tronco, spiegava Péguy, ti sembra che quella piccola gemma non sia nulla, "eppure è da lei che tutto viene/ ogni vita nasce dalla tenerezza". E senza quella gemma, quel grande tronco non sarebbe che legna secca da ardere.

Quella gemma è lo stupore dell'incontro personale con Gesù che avviene oggi come 2000 anni fa. La sorpresa di accorgersi di quel volto presente, di lui che è il senso della vita e dell'universo, di sentirsi da lui chiamati per nome. Una volta, davanti ad alcune migliaia di studenti, don Giussani lesse la lettera di un giovane malato terminale di Aids. Dopo una vita di costrutta aveva conosciuto un nuovo amico, un ragazzo che partecipava alla vita di Ci e in lui aveva scoperto un mondo totalmente nuovo, soprattutto, per la prima volta, uno sguardo totalmente diverso su di sé. E quindi Gesù. Quel giovane, che sarebbe morto di lì a pochi giorni, scriveva a Giussani la gratitudine e la commozione di aver finalmente trovato la gioia, il senso della sua esistenza e si diceva pronto a quel "passaggio" che prima considerava la fine e che ora gli appariva come il grande incontro.

Migliaia di giovani lo ascoltavano col gruppo in gola e Giussani - commosso - finì dicendo che era come se 2000 anni non esistessero, Gesù era lì, vivo e continuava a salvare e a vincere: "la lotta contro

il nichilismo" concluse "è questa commozione vissuta".

Caro Giuliano, io vorrei...

Avrei voluto che ci fosse stato il mio amico Ferrara, di cui ammiro le battaglie, ma che sembra pensare che la cultura nichilista si vinca con una cultura umanista o cattolica. Non è così. Non è un'opera umana, culturale, politica o organizzativa che salva davvero. È solo la gemma di quella commozione per Cristo (che col tempo germina una civiltà nuova, ma innanzitutto salva te).

Giussani talora ha dovuto ripeterlo anche ai suoi. Lo testimonia il bel libro appena uscito, "Uomini senza patria". Diceva nel 1982: "è come se Cl dal '70 in poi aves-

se lavorato, costruito e lottato sui valori che Cristo ha portato senza riconoscere veramente Cristo (...). Fino a quando il cristianesimo è sostenere valori cristiani, esso trova spazio e accoglienza dovunque", invece "non ha patria da nessuna parte nella società, colui che riconosce la presenza di Cristo - una presenza diversa da tutte le altre - nella propria vita".

Ma l'amicizia di Cristo: come posso parlarne? "Intender non la può chi non la prova", perché è la felicità. S. Agostino la descriveva così: "Occorre dire che si è attirati dal piacere. Ma che cosa significa essere attirati dal piacere? 'Godi nel Signore, ed Egli soddisferà i desideri del tuo cuore'... Del resto se Virgilio ha potuto dire: 'Ciascuno è attratto dal proprio piacere' (...) quanto più noi dobbiamo dire che è

attratto a Cristo l'uomo che gode della verità, gode della felicità, gode della giustizia, della vita eterna, dal momento che Cristo è proprio tutto questo.... Che senso hanno queste parole: 'I figli degli uomini porranno la loro speranza all'ombra delle tue ali/ si inebrieranno dell'abbondanza della tua casa/ e tu li disetterai col torrente del tuo piacere;/ poiché è presso di te la fonte della vita, e alla tua luce vedremo la luce'? Un uomo innamorato comprende quello che dico. Un uomo che abbia desideri, che abbia fame, uno che cammini in questo deserto e sia assetato, che aneli alla sorgente della patria eterna, un uomo così sa di cosa sto parlando. Se mi rivolgo invece a un uomo freddo, costui non capisce neppure di che cosa parlo".

www.antoniosocci.it

TROPPO OCCUPATI

Milano, 1968. L'ingresso dell'Università cattolica occupata. In quegli anni Cl subì decine di aggressioni (fotogram)

